

LA FORMAZIONE, LO STRUMENTO CHE CI CONSENTIRA' DI "CAVALCARE" L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA

Di Fabio Ghiselli

L'innovazione tecnologica, in particolare l'AI e la robotizzazione, avrà grandi impatti sull'essere umano, sulle modalità attraverso le quali si articola la sua esistenza e sulla società nel suo insieme. Avrà un impatto dirompente anche sull'attività economica e produttiva delle imprese rivoluzionando i processi di produzione che governano, oggi, la vita di una impresa.

Ho già avuto modo di ricordare in uno scritto precedente, che due fattori sostanziali differenziano nettamente la rivoluzione in corso - definita quarta rivoluzione industriale - dalle precedenti: il contemporaneo sviluppo di molteplici tecnologie che possono integrarsi tra loro e un processo di implementazione e innovazione continuo ed esponenziale. L'obiettivo è trasformare le fabbriche in luoghi cyber-fisici, in cui il mondo reale e quello digitale si integrano, con processi produttivi che si svolgono attraverso l'interazione tra macchine "intelligenti", macchinari semplici, computer ed esseri umani, lungo tutta la catena del valore.

Ma coloro che sostengono a spada tratta gli enormi benefici di questa radicale trasformazione, nonostante la grande ed evidente incertezza che coinvolgerà le imprese, soprattutto PMI, nell'organizzazione dei processi produttivi, dei piani industriali, dei modelli di business e dei processi decisionali, ritengono che il fattore "formazione", a tutti i livelli della scala gerarchica, rappresenti l'elemento cruciale che permetterà di gestire con successo il processo di trasformazione.

In un articolo di B. Caputo, *"Da aziende e Stato più investimenti in formazione"*, Il Sole 24 Ore del 21.5.2024, si legge che "fare formazione al tempo dell'AI, significa essenzialmente rispondere a due bisogni: insegnare a usare l'AI che c'è, e insegnare a creare l'AI che ci sarà". Tralasciando in questa sede il secondo bisogno - per la cui trattazione rimando all'opera *"Robot, lavoratori e contribuenti di domani"*, ed. Santelli, di F. Ghiselli e L. de Francisco - per soddisfare il primo, dovremmo "formare gli amministratori delegati delle aziende affinché possano scegliere se, quando e come adottare l'AI nei settori di loro responsabilità", e "fornire ai lavoratori, occupati e non, le conoscenze necessarie ad utilizzare in maniera efficace questa nuova tecnologia e diventarne protagonisti invece che vittime".

In relazione alla prima categoria di soggetti, quella di vertice in azienda, mi auguro che l'Autrice avesse in mente anche gli stessi imprenditori, dal momento che il nostro tessuto industriale è composto per il 95% da micro e piccole imprese (con meno di 10 addetti), per il 4,9% da medie (tra i 10 e i 250 addetti) - nelle quali la figura dell'AD o Ceo come manager indipendente dalla proprietà non è usualmente presente - e solo per lo 0,1% dalle grandi (oltre 250 addetti). Aspetto che trova supporto nella distribuzione dei manager: diversi studi hanno rilevato che il 70% è impiegato nelle grandi, il 22% in quelle medie e l'8% nelle piccole.

Ma per un AD/Ceo, il "saper scegliere se, quando e come adottare l'AI" non è affatto sufficiente. Molto più importante è saper gestire e capire l'AI, che presuppone la conoscenza delle modalità con le quali lavora l'algoritmo. Perché le alternative possibili sono, alla fine, solo due: o siamo in grado di capire i processi computazionali e mettere in discussione le conclusioni, oppure dobbiamo affidarci completamente all'AI. In questo caso, il solo pensiero di affidare una azienda e il suo futuro agli informatici dovrebbe terrorizzare.

In relazione alla seconda categoria di soggetti - i lavoratori - non c'è dubbio che l'attività formativa rappresenti, in via di principio, un fattore fondamentale non solo per la crescita individuale ma anche per la tanto acclamata produttività: non a caso la bassa crescita registrata in Italia negli ultimi venti anni, in media lo 0,4% contro una media Ue dell'1,5%, si accompagna a un investimento in formazione da parte delle imprese pari allo 0,3% del monte salari, contro l'1% di quelle francesi e il 2,5% di quelle inglesi, e con una spesa globale pari a 1,9 miliardi contro i 5,9 della Francia e della Germania.

Ma crediamo davvero che, anche colmando il gap verso gli altri Paesi Ue, la formazione dei lavoratori in età lavorativa riuscirà a mettere questi soggetti nella condizione di gestire l'innovazione tecnologica che vorremmo - o, per meglio dire, che qualcuno vorrebbe - fosse introdotta dalle imprese?

Per rispondere a questa domanda con una certa ragionevolezza, dovremmo andare oltre la semplice riproposizione di un pensiero mainstream e fondare le conclusioni sull'analisi di alcuni dati forniti dall'ISTAT e da altri istituti di ricerca internazionali.

L'Italia ha 13 milioni di adulti (tra i 25 e i 65 anni) con un livello di istruzione pari alla terza media, il 39% del totale. Di questi, 11 milioni (il 27,9%) ha difficoltà di comprensione, ossia a leggere testi brevi su argomenti familiari e individuare informazioni specifiche. Nella stessa fascia di popolazione adulta, solo il 62,2% è in possesso di un diploma (contro il 78,7% della media UE, l'86,6% della Germania, l'81,1% del Regno Unito e l'80,4% della Francia), e solo il 19,6% è in possesso di un titolo di studio terziario (laurea).

Nella stessa fascia si stima che circa il 60% degli adulti avrebbe bisogno di riqualificazione a causa di

competenze obsolete o destinate a diventarlo a causa dell'innovazione tecnologica. Ciò nonostante, solo il 24% partecipa oggi ad attività formative contro una media OCSE del 52%.

Abbiamo una quota dei 18-24enni ELET (*Early Leavers from Education and Training*), cioè di quelli che abbandonano precocemente gli studi e la formazione e che sono in possesso al massimo di un titolo di studio secondario inferiore, pari al 13,5% del totale contro una media UE del 10%. Di questi risulta occupato il 35,4% contro una media UE del 46,6%. A riprova del fatto che un basso livello di istruzione aumenta fortemente la difficoltà di trovare un lavoro e la probabilità di trovarsi, da adulto, in una condizione di disagio sociale. Poi abbiamo il fenomeno dei NEET (*Neither in Employment nor in Education and Training*), ossia dei giovani non più inseriti in un percorso scolastico/formativo e non impegnati in una attività lavorativa: in Italia la quota dei giovani 15-29enni in questa condizione è pari al 23,9% contro una media UE del 13,9%.

Abbiamo una bassa quota di competenze digitali di base, in media pari al 45,7% contro il 55,5% della media UE. Secondo il rapporto BES 2022, queste competenze sono una prerogativa delle persone con un titolo di studio elevato: il 75,9% delle persone di 25-54 anni con istruzione terziaria ha competenze digitali almeno di base, mentre la quota scende al 53,8% tra coloro che hanno il diploma di scuole superiore e al 21,9% per quelle persone in possesso di un titolo di studio più basso (fino alla terza media). Considerando la posizione professionale degli occupati, emerge che gli operai presentano livelli di competenze digitali più bassi di circa 34 punti percentuali rispetto a quella riscontrata tra direttivi, quadri e impiegati.

Inoltre, esperienze svolte in altri Paesi come la Danimarca hanno dimostrato come sia particolarmente difficile coinvolgere nell'attività formativa lavoratori con un basso livello di istruzione e lontane da molto tempo dai banchi di scuola.

Per l'insieme delle ragioni sopra accennate dovremmo valutare se sia realistico pensare che una attività di formazione - aggiungerei continua, come continuo sarà il processo di innovazione - possa influire sulla capacità dei lavoratori di diventare "protagonisti" di questa rivoluzione tecnologica e non "vittime". Senza dimenticare che dovremmo seriamente valutare chi avrebbe il compito di formare, dove farlo e con quali risorse.

In conclusione, non sarebbe male se riflettessimo anche su un'altra circostanza: in questa quarta rivoluzione industriale-tecnologica, il capitale finanziario rimarrà sempre uguale a sé stesso e i suoi detentori non avranno bisogno di inventarsi alcunché per impiegarlo, mentre il "capitale umano" dovrà compiere il più grande sforzo di riconversione continua che sia mai stato visto. Sembra quasi una presa in giro l'affermazione secondo la quale questo progresso sarebbe umano-centrico.